

Presentiamo in questa pagina tre romanzi venuti dal Premio Calvino: Il megafono di Dio di Laura Facchi (vincitore ex-aequo nel 2002), Piccola Serenata Notturna di Errico Buonanno (vincitore nel 2001) e Ad avere occhi per vedere di Leonardo Pica Ciamarra (finalista segnalato nel 2002)

Leggerezza

di pasticheur

di Chiara Bongiovanni

Errico Buonanno
**PICCOLA SERENATA
NOTTURNA**

pp. 260, € 13,
Marsilio, Venezia 2003

Paradossale romanzo di formazione ambientato negli anni trenta, *Piccola Serenata Notturna* è la storia di un uomo che cerca l'infelicità. Spinto forse dal cognome alchemico, Giacomo Lullo, abruzzese di Villafranca, sente in sé, fin dall'infanzia, il demone della creazione e il desiderio di dare alla luce scoperte sconvolgenti. Ma la sua è una fantasia, per così dire, di seconda mano, di recupero: a sei anni inventa la carrucola e in seguito compone, in perfetta buona fede, *L'Orlando Furioso*, *Re Lear*, il *De Bello Gallico*.

Frattanto la sua vita procede dolce e serena nel solco della piccola borghesia fascista, un impiego modesto, una famiglia felice, le adunate, i comizi. Quietamente immerso in un'appagata mediocrità, Lullo convive con le sue aspirazioni senza esserne turbato finché un incontro casuale lo porta a vagare per l'Europa al seguito di Travé, un pubblicitario che ha scelto di ingaggiare come *testimonials* di una marca di caffè i principali esponenti delle arti e del pensiero moderni, da Freud a D'Annunzio, da Joyce a Marinetti. Entusiasta del nuovo, sostenitore convinto della perfezionabilità umana, Travé vuole fare a tutti i costi di Lullo un artista moderno sofferente, angosciato, complessato, e lo tormenta in ogni modo: obbligandolo a mangiare pesante per favorire gli incubi, facendogli fumare una sigaretta dopo l'altra per scatenare la fantasia, chiudendolo nello sgabuzzino di un albergo per facilitarli la meditazione. Niente da fare, sperso tra i vicoli più bui della vecchia Praga, Lullo, con uno sforzo sovrumano, crea la storia di un uomo che viene incarcerato e processato senza sapere quale sia la sua colpa. Un solo rimpianto accompagnerà il mite ometto al ritorno dal *grand tour*. Non essere riuscito a raggiungere la sofferenza profonda. La vera e duratura infelicità.

Opera prima di un autore molto giovane (ventun anni all'epoca della partecipazione al premio Calvino), questo romanzo colpisce innanzi tutto per l'abissale distanza tanto dagli autobiografismi giovanilistici, quanto dalle regole, spesso abusate, della letteratura di genere. È invece un raffinato *divertissement* in cui l'autore non teme di risalire fino alle radici della modernità per una garbata e spesso gustosa parodia delle avanguardie storiche. I cameo dei grandi del primo Novecento sono ricchi di trovate efficaci e brillanti, soprattutto

quando si risolvono nel giro di poche pagine. La pubblicità del caffè in stile futurista: "Mmmmm = aroma Uuuuuuh = schiumetta", come pure l'invenzione dell'artista "internista", che cela oggetti e creature all'interno delle sue opere, sono stilisticamente impeccabili e lasciano intravedere in Buonanno uno squisito talento di *pasticheur* che purtroppo non si dispiega pienamente.

Filo conduttore di tutto il testo è la leggerezza, grazia inconsapevole che Lullo ha scoperto e che manca ai roboanti profeti del mondo nuovo. La leggerezza della piccola serenata notturna, meta auspicata dell'autore, che divide il romanzo in quattro tempi musicali, dall'allegro al rondò allegro, ed enuncia, per bocca di Travé, questa dichiarazione di poetica svagatamente calviniana: "E se ogni fatica sopportata in vita mai bastasse per far nascere quattro movimenti sorridenti e passeggeri come quelli della *Serenata*, saprei di non aver vissuto inutilmente". ■

chiara.bongiovanni@tin.it

C. Bongiovanni è dottore in francesistica all'Università di Palermo

Vera natura

di un demonio

di Andrea Cortellessa

Leonardo Pica Ciamarra
**AD AVERE OCCHI
PER VEDERE**

pp. 213, € 10,
minimum fax, Roma 2002

L'occasione merita quella che in gergo teatrale si dice "ribattuta". Perché il libro d'esordio di Leonardo Pica Ciamarra (napoletano del '65) rappresenta l'epifania stilistica più sorprendente del 2002 appena archiviato: e tale mi era apparso sin dalla lettura del dattiloscritto all'ultimo Premio Calvino. Il dattiloscritto non venne premiato ma prontamente Francesco Piccolo, cogiurato e co-entusiasta, seppe farlo pervenire a occhi che la scrittura sanno vedere. Nella fattispecie quelli di Marco Cassini e

Daniele di Gennaro di minimum fax. Noti per le loro esclusive di culto (Bukowski, Carver), per le loro giovani "scoperte" americane (Foster Wallace, Lethem) e per i loro accuratissimi libri sul cinema (Artaud, Scorsese, Mamet) e sul jazz (Thelonious Monk, Chet Baker), hanno anche il coraggio di gestire una piccola ma attenta collana di narratori italiani. Narratori quasi sempre giovani, quasi sempre all'esordio, quasi sempre brillanti. Sono stati battezzati qui talenti sicuri come Nicola Lagioia, Christian Raimo, Giordano Meacci. Senza dimenticare la giovanissima Martina Testa, traduttrice virtuosa.

L'eccellenza di Pica Ciamarra consiste nel disegnare un personaggio indimenticabile – il protagonista del suo libro, il professor Alberto Berlingieri – per mera forza di scrittura. Berlingieri è un barone universitario, un pretenzioso docente di filosofia? La narrazione che mutua il suo punto di vista parodierà il suo linguaggio, fatto di ripetizioni, incisi, precisazioni, perifrasi, soggiunzioni e intimazioni. Gli altri personaggi, suoi abietti

clientes, sgomitano nell'acre desiderio di soppiantarlo? A loro volta essi si esprimeranno come un libro stampato. Dice Paolo Nori negli *Scarti*: "O si parla come si scrive (...), o si scrive come si parla". Non ama molto, lui che evidentemente sta nel secondo gruppo, quelli che invece usano la lingua ricevuta dalla tradizione letteraria, insomma quella che si scrive. L'idea geniale di Pica Ciamarra è quella di far parlare il personaggio nel modo in cui lui scrive...

Il mondo di Berlingieri è un universo orrendo – quello degli accademici in carriera ("intrampani universitari" li chiama Celati in *Cinema naturale...*) –, soffocante di invidia, alterigia e sopraffazione. Ed è con i suoi occhi malevoli (a lui appartiene l'intollerabile, martellante espressione che dà il titolo al libro) che viene perimetrato e soggiudicato in ogni sua micro-piega. La concentrazione spasmodica di ciascuno è volta a cogliere sui volti altrui – specie se di sfingei superiori in grado – la minima inclinazione, il microscopico angolo di labbra o sopraccigli molto più eloquente delle parole, tutte in maschera, che continuano a defluire dalla bocca.

Con questo ricco sostrato filosofico, per la precisione gnoseologico (Pica Ciamarra studioso ha fra l'altro pubblicato un saggio sulla teoria dei colori di Goethe), è un'apparizione che rivitalizza tutto un versante della tradizione letteraria meridionale trascurato, oggi più che mai, in favore dei sempre più inerti, cascanti, naturalismi di ritorno: quello più speculativo e cerebrale, sino all'astrazione e al garbuglio. Quello che nel secolo appena defunto ha visto i Pirandello, i Fiore e i Pizzuto. Come in questi maestri la lentezza minuziosa delle *petites perceptions* di leibniziana memoria, e la tortuosità del ragionamento più labirintico, provocatoriamente si sostituiscono ai fatti che tanto imbesuiscano i fautori del neorealismo in sedicesimo. Non ci sono fatti qui – come ama dire un congenero assai implicato, Gabriele Frasca, riferendosi proprio a Pizzuto –, semmai *faccende*.

Nelle ultime pagine, a sorpresa, l'inferno linguistico di Pica Ciamarra si colora di una luce diversa. Berlingieri, sconfitto ospedalizzato abbandonato da tutti – ma ancora completamente, felicemente disumano – viene accarezzato dagli occhi e dalla voce di un allievo a sua volta sorpassato in tromba, nel *rush* concorsuale, da colleghi più spregiudicati. *Dell'amore che non giudica*, s'intitola quest'ultima parte. Ma anche qui non c'è nulla che venga detto: se non dalla piega che prende la prosa. Una piega davvero sorprendente. D'altra parte per i temperamenti speculativi amare il proprio male – il proprio demone – è tentazione, da sempre, difficilmente resistibile. ■

cortellessa@clink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Il senso del dolore

di Franco Orsini

Laura Facchi

IL MEGAFONO DI DIO

pp. 173, € 12,40, Baldini&Castoldi, Milano 2003

Sono tante le inquietudini che questo romanzo comunica facendoci affacciare su un universo tanto vicino per la geografia quanto distante per la cultura che lo distingue. Le connotazioni positive del paesaggio non corrispondono se non superficialmente a ben altra natura, più fosca e meno rassicurante, di questo paese; e proprio uno sguardo più interno è quello che l'autrice ci permette di dare.

Senza voler giustificare nulla, Laura Facchi espone un modo di vivere che molto ha a che vedere con la formazione del pregiudizio: dilagante contro questo popolo, tanto che nel linguaggio corrente "albanese" è diventato un termine dispregiativo, se non propriamente un insulto.

È che altro dovremmo pensare, noi abitanti di un mondo civile che fa solo guerre giuste e umanitarie, di un popolo che affida al codice tribale del Kanun le sue questioni legali e morali, un codice antichissimo che regola con la legge del sangue ogni infrazione? Eppure gli Schipetari, il Popolo delle Aquile, a quello si affidano e non certo a leggi introdotte dall'ultimo dominatore di passaggio. È il codice primitivo che conta, in una sorta di annullamento temporale che nel romanzo viene reso bene dall'uso costante del presente, un presente continuo di continua immutabilità, perché solo quello esiste.

Fuori da questo non c'è nulla di efficace o alternativo, ed ecco quindi la scelta ragionata, logica quanto estrema, delle due donne che reggono la vicenda, Trëndafil e Pashka, affiancate da un destino storto, apparentemente ineludibile, punitivo oltre ogni ragionevolezza.

La prima, Trëndafil, vittima di violenze, ripudi e abbandoni, si riconforta illudendosi di essere portatrice di un messaggio divino, in una nazione che si è autoproclamata "Primo Stato

Ateo", e di cui si fa divulgatrice per mezzo di un megafono; la seconda, Pashka, unica sopravvissuta insieme alla madre all'esecuzione, in nome di una giustizia politica sommaria, di tutti i componenti maschi della famiglia, per essere visibile si trasforma in un uomo, Pashk, perché solo un uomo ha voce e solo così può continuare una vita di sopportabile normalità.

Queste due vite entrano in contatto, tramite il senso del dolore, forse l'unico che conoscono, instaurando fin dalle prime pagine un dialogo tra assenti/sconosciute non sempre semplice e lineare. Si percepiscono, si parlano, comunicano in un ininterrotto discorso indiretto libero, strumento efficace nelle mani dell'autrice, per dipanare un rosario di nefandezze scandite per capitoli, tappe di un percorso che in circa cinquant'anni porterà le due donne al reciproco riconoscimento.

È la *pietas*. Che è più forte del Kanun e forse l'unica in grado di superarlo.

Oppure c'è la morte che si insinua in molte pagine, comparando in varie delle sue manifestazioni, anche le più atroci o simboliche, a cominciare dal modo di individuare, quasi fosse un indirizzo postale, la casa di Trëndafil come quella "Della Tomba del Tedesco" che è pure vuota, perciò sempre pronta all'accoglienza. E cosa c'è di più atemporale della morte? E quella società così immutabile non è forse a un passo dalla morte? Quando muore la madre di Pashka, ormai da anni insensibile a tutto, ci pare che sia quello che resta dell'Albania ad andarsene nell'indifferenza generale, perché a chi servivano l'una e l'altra?

Si diceva all'inizio dell'inquietudine, e a volte anche del disagio che suscita questa lettura: non è un saggio storico o politico che può colpire per l'atrocità del dato oggettivo e non è neanche un romanzo che faccia solo leva sul tasto emotivo, ma una buona storia che riesce a dipingere un quadro ben delineato, dalle tinte forti con dati quasi elementari, un numero esiguo di personaggi, un contorno appena accennato, pochi fatti essenziali.